

ANZIANI E SOCIETÀ



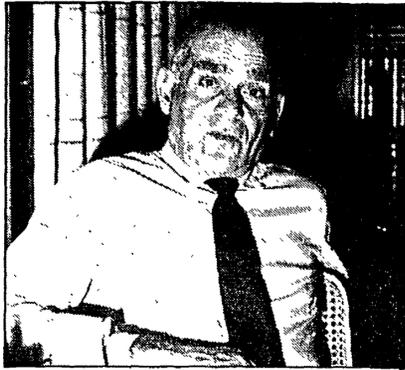
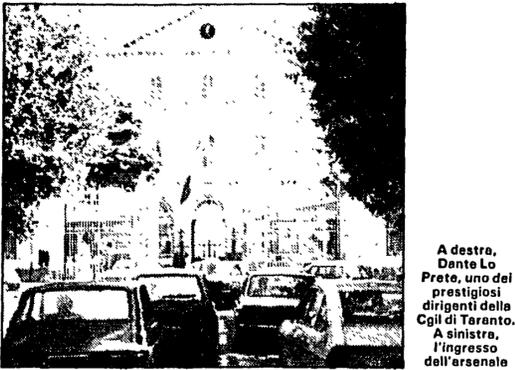
Dal nostro corrispondente
TARANTO - Adesso si sta meglio, lasciatelo dire tu che sei giovane: non abbiamo sofferto la fame. Solo che adesso non c'è più la passione di un tempo, l'entusiasmo nelle lotte. E ancora c'è tanto da fare. Di fronte al cronista, il «compagno dell'Unità», gli anziani del Sindacato pensionati Cgil sono un po' intimoriti. Ma ben presto le storie personali come il racconto delle lotte di un tempo escono fuori senza fatica. Non è solo il ricordo dei tempi passati ad animarli, non c'è retorica, non c'è auto-commissionazione: lo Spi è numericamente la più grossa categoria della Cgil, organizza un numero di iscritti quasi triplo di quello della Fiom. Ed è un sindacato in prima fila nella lotta contro lo smantellamento dello Stato sociale. Quelli dello Spi, spesso ex dirigenti di altre categorie, questo lo sanno. Ammettono di essere delle «avanguardie» (e ce ne sono oltre un milione e mezzo nella sola Cgil) che rifiutano di considerarsi «pensionati» della politica e delle lotte sindacali. Tra le tante storie di vita possibili ne abbiamo scelte due, quella di un ex bracciante di Cerignola (Foggia) e quella di un dirigente sindacale licenziato per rappresaglia dall'Arsenale militare di Taranto negli anni 50.

Michele Sacco ha 65 anni. Della sua età ha i capelli e i baffi bianchi, del suo passato di bracciante (ma in campagna ci vado ancora, tutte le mattine) le mani callose e il viso più scavato e scurito dal sole. Lo incontriamo alla Camera del Lavoro di Cerignola, una costruzione grande e funzionale che sembra una Casa del Popolo piuttosto che una sede sindacale. L'hanno inaugurata non molti anni fa: venne Lama a fare un discorso ricordando un grande sindacalista originario di qui, Giuseppe Di Vittorio.

«L'ho conosciuto anch'io, nel '47», racconta con orgoglio Michele Sacco. Con lui nella stanza dello Spi ci sono altri anziani compagni. Per tutta la durata dell'intervista intervengono precisando questo o quel particolare, o più spesso, semplicemente annuendo. La storia che Sacco racconta è, in sostanza, la storia di ognuno di loro. Una storia di fame, innanzi tutto.

«Quando avevo 12 anni — ricorda Michele Sacco — c'era tanta povertà che in gruppo andavamo a raccogliere cipolle selvatiche. Una volta il proprietario del campo dove eravamo, ed era un latifondista, avvertì la polizia. Arrivarono con tre camion, ci arrestarono e ci sequestrarono gli arnesi. Fummo liberati perché al nostro arrivo in paese trovammo centinaia di donne che urliavano e morivano i pugni. Erano le nostre madri, sorelle, mogli. Però la polizia non ci restituì gli arnesi, non si poteva lavorare. Così continuammo a rubare rape o fasce di legno».

La maturazione politica, come per molti, arriva con la guerra. «Io di politica non ne sapevo nulla. La mia famiglia era socialista, ma con noi ragazzi non ne parlavano. Poi andai in guerra. Dopo l'8 settembre del '43, mi trovavo in Grecia, fui fatto prigioniero dai tedeschi dopo che per due settimane ero stato coi partigiani. Feci due anni di prigionia in Germania. Avevo 23 anni quando tornai in Italia, e non fu facile reinserirmi. Mi iscrissi al Pci all'inizio del '46 e in fondo le



A destra, Dante Lo Prete, uno dei prestigiosi dirigenti della Cgil di Taranto. A sinistra, l'ingresso dell'arsenale

Due pensionati raccontano...

Un ex bracciante di Cerignola ed un ex operaio di Taranto: «Così abbiamo lottato, e continuiamo a lottare»

motivazioni di allora sono rimaste immutate: un partito di lavoratori che difende i loro diritti. Furono anni duri. Io facevo il bracciante nelle terre dei notabili della zona, le stesse che occupammo nel giugno del '48. Per otto giorni rimanemmo nelle contrade di Ragucci, Montegentile, Tresanti. Il grano era già maturo nei campi, e noi impedimmo che fosse raccolto. Prima i piccoli proprietari ci ostacolarono, ma riuscimmo a convincerli. Il nostro obiettivo, ed anche il loro, era la riforma agraria e i contratti. Nel '52 arrivò la legge Stralio e Fanfani parlò a pochi chilometri da qui. Ma i braccianti comunisti furono trattati male nella distribuzione delle terre. L'anno dopo ci furono scontri durissimi per la legge truffa: una volta costringemmo la Celer a chiudersi in caserma, un'altra difendemmo per ore la sezione del partito.

«Forse, però la lotta più dura è stata quella del '71 per il rinnovo dei contratti. Ci fu uno sciopero generale che durò 17 giorni, e per tre giorni bloccammo tutte le strade di accesso al paese. C'era una fila di auto lunga sette chilometri, e dovemmo distribuire panini ai camionisti. E alla fine la spuntammo».

Michele Sacco è andato in pensione nel '78 ed ora casa sua, dice ridendo, «tranne che per dormire è la Camera del Lavoro». Lo Spi a Cerignola ha 1.600 iscritti, fa molta attività di patronato. «Ma per molti di noi — dice Sacco — stare qui è un'alternativa alla solitudine. E troppo facile rimanere soli, dovremmo riuscire a portare assistenza domiciliare a tutti quelli che ne hanno bisogno. Ed è questo il senso delle nostre richieste al Comune. È un obiettivo concreto, ma come Spi siamo presenti in tutte le lotte, abbiamo un patrimonio di storia ma anche di errori che va trasmesso ai giovani. Certo, una volta ba-

stava fischiare per avere migliaia di persone in piazza. Oggi no...»

«Ho fatto la guerra in Marina, ero imbarcato sul «Procion», e dopo l'8 settembre, entrati in contatto coi comunisti a Livorno e a Saronno. Nel '45 iniziai a lavorare all'Arsenale militare di Taranto, e lì iniziai ad impegnarmi nel Pci e nel sindacato».

Dante Loprete è stato uno dei più prestigiosi dirigenti della Cgil di Taranto, ma racconta la sua storia senza enfasi, scherzando. «Ma scusa, cosa vuoi che interessi?», obietta più volte. Ha 65 anni anche lui e da dieci dirige lo Spi, passato da 2.800 a 16 mila iscritti. «Lavoravo all'Officina servizi elettrici — racconta — e fui subito eletto nella commissione interna. Nel periodo del referendum del '46 era di stanza a Taranto il battaglione San Marco, un vero covo di fascisti. Quando la Repubblica vinse attaccarono la manifestazione che sfilava per le strade: ci buttarono contro anche delle bombe a mano. In Arsenale noi organizzavamo gli operai prima sulle grandi questioni politiche, poi su quelle salariali. La sera facevamo dei corsi ideologici. C'era un coinvolgimento molto alto: fino al 1950 tenevamo le riunioni di partito all'interno dello stabilimento. Durante il periodo delle lotte contro il Patto Atlantico, malgrado fossimo dipendenti militari, uscimmo dalle officine e facemmo una grandissima manifestazione. Eravamo in prima fila anche negli scontri dopo l'attentato a Togliatti. Allora la polizia sparò, uccidendo due compagni. Altri, arrestati, fecero anni di carcere».

«Malgrado la sconfitta elettorale del '48, a Taranto la giunta di sinistra resse fino al '56,

ma in Arsenale la situazione cambiò molto prima. Eravamo tutti operai specializzati, orgogliosi della nostra professionalità: riparavamo anche il transatlantico «Rex». Ed anche il grado di sindacalizzazione era alto: agli inizi del '50 su 11 mila dipendenti 8 mila erano iscritti alla Cgil. Ebbene, nel '56 gli iscritti erano scesi a 1.500 e non sono mai risaliti molto di più. Ci fecero terra bruciata intorno: i licenziamenti per rappresaglia politica furono centinaia, ed io tra questi. Perdemmo la maggioranza nella commissione interna, venne a parlare anche Di Vittorio, ma non servì».

«Io iniziai a fare il funzionario, prima nel partito, poi nel sindacato: prendevo 25 mila lire di stipendio e la metà se ne andava per l'affitto. Ho lavorato al sindacato Difesa fino al '76, poi mi mandarono allo Spi. La presi male, pensavo che fosse un pensionamento. Un po' alla volta mi resi conto che non era così, che c'era tanto da fare, mi sono messo sotto. Certo, ci sono grosse differenze rispetto all'attività sindacale «normale»: per noi si tratta di ottenere il rispetto dello Stato per quello che il pensionato è e non per quello che è stato. Vanno fatte scelte precise in termini di politica economica, ma non solo: il rischio concreto per gli anziani è quello di essere allontanati dalla famiglia e dalla società, e bisogna creare strumenti adatti per impedirlo. Noi chiediamo che gli enti locali creino centri polivalenti di accoglienza, che quest'ultima assistenza domiciliare, che utilizzino le potenzialità di lavoro degli anziani. Lo Spi è una struttura aggregante, ma certo non possiamo sostituirci all'azione dello Stato».

Giancarlo Summa

Una sollecitazione al 17° Congresso

Questione anziani nodo cruciale del nostro tempo

Oltre le considerazioni già contenute nelle Tesi e nel Programma approfondire l'analisi per battere i pericoli di emarginazione

I congressi provinciali non hanno giustamente condiviso l'opinione contenuta in un contributo alla Tribuna dell'Unità del 19 febbraio secondo il quale nel progetto di Tesi e in quello del Programma del 17° congresso si ignorano i problemi della terza età. Anche se ritengo sarebbe stato utile includere nell'analisi una esplicita sottolineatura delle implicazioni del «progressivo invecchiamento della società» e ripetere quanto già riconosciuto al XV Congresso del 1979 sulle potenzialità insite negli anziani ai fini del «completamento della società». Credo tuttavia sia un passo avanti quello che nel due riadattati documenti si affrontano le implicazioni economiche, sociali e culturali che derivano dall'aumento degli anziani come aspetti non corporativi, non secondari e non disgiunti dalla «battaglia politica generale contro un assetto di società qual è quello determinato dal tipo di sviluppo e di politica economica finora seguiti». Così l'altro li collocò il partito nel suo progetto per un «futuro diverso» in occasione dell'Anno internazionale dell'anziano. E comunque in questa chiave generale che i congressi di Firenze potranno più proficuamente valutare, anche criticamente, come e cosa Tesi e Programma affrontano e prospettano rispetto al pericolo più insidioso che incombe sugli anziani: la emarginazione e la solitudine, in uno con la spinta a disinserrirli dalla comunità e, al limite, a farli sempre più cadere nell'area della «povertà», facendoli così sentire sempre più inutili per sé e la società. Già nei primi capitoli delle Tesi, il partito, in primo piano, la questione dell'occupazione e del rilancio produttivo, si

parte dalla critica al sempre più corposo attacco allo Stato sociale e si indica come muoversi per contrastare e superare tanto le vecchie emarginazioni e le fasce di povertà quanto le concezioni assistenzialistiche dell'intervento dello Stato.

Nello stesso Programma, fra gli obiettivi principali cui deve tendere la politica economica, si include quello della soddisfazione dei bisogni sociali fondamentali secondo criteri di egualità per tutti e di solidarietà per tutti e ci si addentra sulla esigenza di riformare la previdenza, di completare la riforma sanitaria e di dare attuazione a quella assistenziale rilandando anche i servizi sociali. Per questi ultimi le indicazioni sono ricche: occorre estenderli e qualificarli spostando risorse ora destinate ai consumi individuali a quelle dei consumi collettivi; occorre vedere l'ampiammento dei servizi sociali anche come stimolo al rilancio dello sviluppo e di nuove occasioni di ricchezza oltre che come punti di cementazione della solidarietà fra le varie generazioni e di sviluppo di autogoverno-controllo degli utenti nella gestione degli stessi. Evidente mi pare al riguardo la stessa proposta di dare vita ad apposite «carte dei diritti» finalizzate al riconoscimento di maggiori spazi a chi, gruppo o associazione, intende operativamente impegnarsi sul fronte dei servizi sociali-civili, qual è ad esempio quello della lotta alla emarginazione. Credo, fra l'altro, che sulla scia di quest'ultima proposta dovrebbero essere rilanciate, specie nei grandi centri urbani, nuove forme di associazionismo volontario stimolando così gli stessi anziani a realizzare rappor-

ti più ravvicinati e proficui con quelle forze che, pur ispirandosi a principi ideali diversi dai nostri, sono da sempre impegnate su quest'ultimo fronte.

Auspico invece un perfezionamento dei documenti per il congresso ancora manchevoli o poveri di indicazioni su altri aspetti della questione anziani. Penso all'esplosivo problema degli ultrasessantenni non autosufficienti totali (che già sono circa 600.000) e del milione e più di malati cronici, i quali, pur essendo ancora parzialmente autosufficienti, corrono il rischio di diventare irrimediabilmente irrecuperabili per mancanza di interventi riabilitativi e di servizi adeguati. Penso alla questione connessa all'insediamento degli anziani in lavori socialmente utili, pur nel contesto della complessa problematica delle occupazioni parziali, della flessibilità del lavoro e del momento del collocamento in pensione. Penso infine alla funzione della scuola non ancora direttamente chiamata a contribuire a dare consapevolezza piena alle nuove generazioni del ciclo bio-fisico-sociale della vita per rendere più proficui e naturali i rapporti dialettici tra le varie generazioni.

È mia opinione che sarebbero utili anche al riguardo indicazioni dal nostro 17° congresso, dati i tempi lunghi occorrenti per la maturazione di questi come di altri aspetti delle esigenze degli anziani che — come ebbe occasione di sottolineare nel 1982 lo stesso Berlinguer — sono «difficili da realizzare perché vanno (ancora) controcorrente».

Renato Degli Esposti
 (Gruppo anziani della sezione centrale di assistenza e previdenza)

Ce lo dice uno studio su quasi 17mila ex studenti di Harvard

Allungando il passo più lunga anche la vita

L'attività motoria nella terza età può essere utile se praticata dopo un accurato controllo medico e se impostata come un'attività semplice, non selettiva e priva di sforzi eccessivi. Ne abbiamo trattato in più occasioni, illustrando, ad esempio, l'esperienza di Torino dove hanno cresciuto successo i corsi organizzati dall'Uisp in collaborazione con l'amministrazione comunale e gli specialisti della clinica di gerontologia diretta dal prof. Fabrizio Fabris (servizio apparso sulla pagina anziani del 4 marzo scorso). Ora si ha una conferma significativa di questa tesi: i risultati di una indagine svolta dall'Università americana di Harvard, come è illustrato in questo articolo apparso sul «Giornale del medico» edito da Masson.

Harvard docet. L'ultima lezione che proviene dalla grande università americana, la Harvard University appunto, conferisce spessore scientifico a una tesi che circola da tempo ma che rischia di scivolare nell'oblio: la migliore via al luogo comune: la tesi secondo la quale muoversi con continuità e regolarità serve ad allungare la vita, oltre che a migliorarne la qualità. Il paziente lavoro che ha portato l'equazione «attività fisica-maggior longevità» si deve a Ralph Paffenbarger, Robert Hyde, Alvin Wing e Chung-cheng Hsieh: quattro epidemiologi che provengono in parte da Stanford (è il caso del primo autore) e in parte della stessa Harvard e che pubblicano sul New England i risultati della loro fatica, un'inchiesta avviata nel 1962.

Essi hanno passato in rassegna il life-style di ben 16.936 discepoli di Harvard, tutti di sesso maschile, di età compresa tra 35 e 74 anni. Nel corso di un follow-up da primato, durato dal 1962 al 1978, si sono registrati 1.413 decessi. Indagando nelle abitudini di vita e nell'esposizione ai fattori di rischio dei soggetti deceduti e di quelli tuttora in vita gli autori hanno stabilito una solida correlazione tra assiduità dell'esercizio fisico e durata della vita.

La correlazione viene supportata anche da precisi riferimenti quantitativi. Per esempio, si è accertato che per coloro i quali percorrono nove o più miglia alla settimana (un miglio equivale a circa 1,6 Km), con il vantaggio di bruciare in totale 900 calorie, esiste un rischio di morte del 21 per cento inferiore a quello di coloro che si limitano a percorrere non più di tre miglia alla settimana. Parallelemente al crescendo dei consumi energetici settimanali si assiste a un proporzionato incremento della longevità. L'optimum del dispendio energetico corrisponde a circa 3.500 calorie. Alla settimana, che rappresentano il corrispettivo di un percorso di 35 miglia (ogni miglio si bruciano circa 100 calorie, e di un numero settimanale di almeno sei o otto ore di bici, di cyclette o di tennis. Un regolare esercizio fisico per almeno tre o quattro volte alla settimana neutralizzerebbe in parte gli effetti negativi del fumo di sigaretta e dell'ipertensione.

Tornando alle correlazioni tra spesa settimanale calorica e guadagno di vita, lo studio fornisce i seguenti valori: per un dispendio tra 1.000 e 1.500 calorie la riduzione del rischio di mortalità è vicina al 30 per cento. Oscilla tra il 36 e il 38 per cento per un consumo energetico compreso tra 2.000 e 3.000 calorie. A livello di 3.500 calorie, standard ottimale come si è detto, di dispendio settimanale si raggiunge una riduzione del rischio superiore al 50 per cento. Oltre quel limite, equivalente a una sorta di segnale di guardia, i vantaggi tendono a estinguersi. Si è potuto osservare, infatti, che i soggetti impegnati in sport piuttosto pesanti e pesantemente dispendiosi (oltre le 3.500 calorie alla settimana) come lo squash e la pallanuoto oltrepassano la linea di demarcazione degli effetti positivi con una sensibile retrocessione della durata di vita. Sulla scia dei dati raccolti, l'attività fisica come scelta di vita potrebbe anche annullare il condizionamento genetico di segno negativo di una tendenza ereditaria-familiare alla morte precoce.



Dalla vostra parte

Come cambia la pensione sociale a maggio e novembre

L'importo mensile della pensione sociale spettante ai cittadini italiani che hanno compiuto 65 anni e non hanno reddito, individuale e coniugale, superiore a determinati limiti passerà da attuali 221.800 lire a 227.550 lire da maggio e a 233.450 dal successivo novembre, con l'applicazione delle percentuali di variazione del costo della vita determinato, in via previsionale, con il Dm 9 gennaio 1986.

Con le stesse decorrenze cambieranno anche i limiti di reddito. Quello individuale del richiedente passerà rispettivamente a lire 2.935.150 e a lire 2.952.850 e quello cumulativo del coniugato a lire 9.089.900 e a lire 9.326.250.

Se il reddito complessivo del coniugato eccede il limite di reddito vigente e l'eccedenza che si registra supera l'importo annuo della pensione sociale, non c'è alcun diritto alla pensione sociale, neppure in mini-

ma parte. Se, invece, l'eccedenza risulta inferiore all'importo annuo della pensione sociale, il diritto alla pensione sociale resta, ma il suo importo annuo viene ridotto in misura corrispondente all'eccedenza stessa.

Un esempio può chiarire meglio la norma. Se il reddito coniugale del richiedente è in complesso pari a 11 milioni di lire, risulta una eccedenza di 1.910.100 lire rispetto al limite di 9.089.900 vigente nel prossimo semestre maggio-ottobre. Di conseguenza, la pensione sociale spetta perché il reddito è inferiore a lire 12.025.050, che è la somma del limite di reddito coniugale con la pensione sociale; il suo importo annuo, tuttavia, sarà pari soltanto a 1.025.050 lire. L'importo normale della pensione sociale, che sarebbe altrimenti stato pari a 2.935.150 lire, si riduce cioè di 1.910.100 lire: proprio l'importo dell'eccedenza.

Due ultime cose. La Corte di Giustizia della Cee, con una sentenza del 5 maggio 1983, ha riconosciuto il diritto alla pensione sociale a favore di una cittadina italiana stabilitasi, dopo la liquidazione della pensione, in altro Paese della Comunità, contrariamente a quanto stabilito dalla legge, che subordina il mantenimento della pensione all'effettiva residenza nel territorio nazionale.

Nel confronti degli invalidi civili assoluti e dei sordomuti che, al compimento dei 65 anni di età, hanno diritto alla pensione sociale in luogo della pensione di invalidità assistenziale, il limite di reddito personale resta pari a 11.914.270 lire annue; per gli invalidi civili parziali resta pari, nelle identiche circostanze, a 3.190.975 lire in base al Dm 22 dicembre 1981 n. 791.

Paolo Onesti

Le difficoltà per gli eredi degli invalidi civili a riscuotere le somme maturate

Le sezioni del Pci del Basso Amerino, in provincia di Terni, particolarmente attente alle questioni che riguardano le condizioni di vita, e ai bisogni della gente, hanno recentemente espresse alcune particolari esigenze degli invalidi civili agli assessori dei servizi sociali della provincia di Terni e della regione Umbria, ottenendo in verità da detti assessori un sollecito riscontro, esi-

genze riguardanti la funzione della commissione provinciale per l'esame dei ricorsi degli invalidi civili e della commissione regionale e l'accelerazione delle pratiche.

Abbiamo ora scritto di nuovo ai due assessori ringraziandoli per la sensibilità dimostrata verso i problemi, non piccoli, di tanti cittadini, richiamando però ancora la loro attenzione su un aspetto del problema invalidi civili che nelle risposte non è emerso.

Ho fiducia nell'impegno dei due assessori per quanto di loro competenza, ma la questione riguarda situazioni in atto in tutto il Paese, per cui non sarebbe male darne spazio alla questione nella

rubrica del martedì «Domande e risposte» della pagina «Anziani e società».

Faccio riferimento alla incresciosa situazione in cui vengono a trovarsi gli eredi degli invalidi civili defunti con somme maturate e non riscosse per via della nota sentenza della Corte di cassazione del 1985.

Trascrivo di seguito parte della lettera sull'argomento, inviata ai due assessori: «Poiché la sentenza n. 13753 del 9-5-85 delle Sezioni Unite Civili della stessa Cassazione ha ribadito la competenza del Pretore nelle controversie degli invalidi civili; poiché gli eredi di invalidi civili con somme maturate e non riscosse non possono adire le vie legali se

non vengono in possesso del diniego ufficiale ad incassare, vi chiedo di fare quanto è nelle vostre possibilità perché gli Enti che rappresentano i comitati appropriati passi ufficiali verso la Prefettura di Terni (ma probabilmente la stessa situazione esiste anche a Perugia) affinché evada le pratiche accantonate per disposizione ministeriale degli invalidi civili defunti, prima che il Comitato Provinciale di Assistenza e Beneficenza Pubblica ha emesso il decreto di liquidazione delle somme maturate e non riscosse.

«Credetemi, non si tratta affatto di una cosa di poco conto. Anzi, in diverse famiglie il perdurare di questa situazione aggiunge dramma al dramma. Da una parte si

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da:
 Rino Bonazzi
 Mario Nanni D'Orazio
 Angelo Mazzieri
 e Nicola Tisci

soffrire per la scomparsa di un congiunto, dall'altra si pena non poco per far fronte alle spese che si sono dovute sostenere, per assistere un proprio familiare, quasi sempre invalido al 100%, fino all'ultimo minuto della sua vita».

ENRICO NAVONNI
 (responsabile comitato di zona Pci Basso Amerino) Guardia (Terni)

La rendita da infortunio è esente da imposta

In un giornale aziendale del 1984, un pensionato con rendita da malattia professionale (sillcosi) chiedeva: «La rendita da infortunio deve essere aggiunta alla denuncia dei redditi?». La risposta fu la seguente: «La rendita infortunistica è considerata di natura risarcitoria e come tale è esente da imposta. Il suo importo non va denunciato ai fini Irpef».

Vorrei sapere se le disposizioni, di cui sopra, è ancora valida.

GINO FRAU
 Guspini (Cagliari)

Che cosa succede all'Inps

Sono un pensionato dell'Inps cat. Vo n. 50028292. Quando abitavo a Portici (Napoli) percepivo regolarmente la pensione. Cinque anni fa, dopo che mi sono trasferito ad Olevano Romano (Roma), ho chiesto subito il trasferimento della mia pensione da Napoli a Roma.

«Ecco cosa è accaduto: ogni inizio d'anno la mia pensione si blocca e mi tocca sempre sollecitare l'Inps di Napoli affinché disponga di nuovo il trasferimento a Roma; il che avviene sistematicamente dopo circa quattro mesi. Quest'anno le cose sono peggiorate in quanto, non so per quale motivo, l'Inps ha trasmesso la mia pensione ad un ufficio zonale dell'Inps che non è quello da cui io dipendo (ha mandato all'ufficio zonale Casilino-Prenestino anziché a quello del Tiburtino)».

Ora, quando riceverò la mia pensione? Per quale motivo l'Inps di Napoli deve rifare il trasferimento ogni anno?

RENATO MEROSI
 Olevano Romano (Roma)